



POVERI·SERVI  
DELLA·DIVINA  
PROVVIDENZA

---

Amministrazione generale

# La carità di San Giovanni Calabria e il suo rapporto con il territorio

*Riflessione di mons. Claudio Gugerotti  
all'incontro di gestione calabriana  
del 24-25 ottobre 2019  
a S. Zeno in Monte (Vr)*

Collana "Gestione calabriana"  
Per un'Opera di discepoli-fratelli-missionari

CONGREGAZIONE POVERI SERVI DELLA DIVINA PROVVIDENZA

Opuscolo a cura dell'Amministrazione generale  
in collaborazione con la Delegazione San Giovanni Calabria  
e il Centro di Cultura e Spiritualità Calabriana

Ottobre 2021

# La carità di san Giovanni Calabria e il suo rapporto con il territorio

*Claudio Gugerotti*<sup>1</sup>

## Introduzione

Rileggendo a distanza di tempo la biografia di don Calabria per preparare queste riflessioni, mi ha colpito in modo particolare un aspetto che era proprio della sua personalità, ovvero la sua capacità di costruire ponti, dalla più tenera età fino alla vecchiaia.

Don Calabria aveva una personalità complessa. Qualche volta lo facciamo passare come il buon prete che è sempre gentile con tutti. In realtà egli aveva un'elaborazione interiore costante e profondamente legata al suo essere. Anche la comunicazione,

---

<sup>1</sup> L'intervento qui riportato è la riflessione proposta dall'autore in occasione dell'incontro dei gestori dell'Opera Don Calabria, svolto a San Zeno in Monte (Verona) il 24 e 25 ottobre 2019, dedicato al tema: "Da isole a ponti: gestione e carisma in rete con il territorio". Il testo non è stato rivisto dall'autore. **Mons. Claudio Gugerotti** al momento della sua partecipazione all'incontro era Nunzio Apostolico in Ucraina. Successivamente, nel luglio 2020 è stato nominato Nunzio in Gran Bretagna. In precedenza aveva lavorato come ambasciatore del Papa in Bielorussia, Georgia, Armenia e Azerbaijan. L'intervento integrale dell'autore è disponibile anche in formato video sul canale youtube dell'Opera Don Calabria: [www.youtube.com/user/doncalabria1](http://www.youtube.com/user/doncalabria1).

che è uno dei grandi temi che tocchiamo oggi, avveniva filtrata da una costante attenzione a Dio e al suo rapporto con Dio. Infatti si trattava di un rapporto quotidiano: Dio era il vero padrone di casa. Non a parole, ma nei fatti. Don Calabria non era uno che parlava tanto, ma viveva la presenza di Dio come una presenza familiare, reale e addirittura normativa per la vita della giornata.

Alla luce di questo, appare evidente che i figli di don Calabria hanno una grande responsabilità, perché hanno ricevuto dal fondatore il Carisma di vivere con Dio un rapporto talmente familiare da sentirlo come vera e propria bussola della propria vita. In che modo? Percependo la presenza di Dio in ogni momento e in ogni situazione quotidiana.

Mi rendo conto che è un grande dono ma anche una grande responsabilità che vi ha lasciato don Calabria. Ed è partendo da questa consapevolezza che vi propongo alcuni pensieri, sperando che possano esservi utili nello sviluppare il tema di questo incontro.

## **Un'incredibile rete di rapporti umani**

Quale strano fenomeno umano è questo Giovanni Calabria, nato in una situazione di totale precarietà, considerato a scuola un mediocre discepolo, spesso perché la fame prolungata non gli consente neppure di reggersi in piedi? Un giovane a malapena ammesso al sacerdozio, non certo un grande viaggiatore o un divoratore di libri raffinati ed esotici.

E perché quest'uomo, nonostante i limiti di quello che oggi noi chiamiamo proprio il suo ristretto territorio, fu ancora in vita

uno dei personaggi più noti, oltre che per l'infinito bene che operò, per l'incredibile rete di rapporti che seppe tessere non solo nel contesto ecclesiastico, anche con le gerarchie più alte e a volte inaccessibili, ma pure nei confronti di persone non credenti, di letterati insigni, di appartenenti a chiese diverse e talvolta persino a religioni diverse? Ed è ancora più straordinario vedere come ciò avvenne non con scambi intellettuali o condivisioni di ipotesi scientifiche, ma attraverso appassionate relazioni interpersonali, passioni di vita, sogni e utopie, scambi di reciproco stimolo per una umanità più bella, più piena, più universale!

L'analisi di questo fenomeno, per quanto sia umanamente possibile valutare le caratteristiche di un essere umano, non può che partire dal rapporto che intercorre tra esso e l'ambiente che lo circonda, naturalmente nel senso più ampio possibile. Non si tratta tanto di considerare il cammino e la crescita di una persona dentro il contesto che materialmente gli è proprio. Ma di valutare quale sia la forza straordinaria che dalla modestia, dalla povertà di quell'ambiente lo proietta su orizzonti universali.

Altre personalità con cui egli era in contatto provenivano da un ambiente che era già all'origine interculturale e proiettato verso l'universalità. Ma per don Calabria non era così. Con lui si parte dal centro storico di Verona, spesso senza una casa o con una casa in prestito, senza cibo, senza contatti che non siano quelli quotidiani. E poi arriviamo invece a collegamenti con le personalità assolutamente più incredibili: da papa Montini (che non lo era ancora, naturalmente) a C.S. Lewis, al metropolita ortodosso Visarion Puiu, agli ebrei. Pensate a don Calabria che

va a fare la sua testimonianza di solidarietà con il rabbino a Verona quando approvano le leggi razziali!

Don Calabria conosce e frequenta all'inizio gli strati più semplici e modesti della società, ma evidentemente il suo interagire con essi è di tale specificità ed unicità da attirare lo sguardo e l'attenzione di persone, anche a Verona, appartenenti a tutt'altro ambiente, a tutt'altro territorio esistenziale ed intellettuale.

Un esempio ben noto è quello che lo lega alla famiglia dei conti Perez. Essi sono dei semplici vicini di casa, ma con la famiglia Calabria c'è una differenza abissale di carattere sociale. Certo, i Perez erano persone pie, profondamente religiose e certamente interessate a fare del bene. Ma questo non basta. Quando conoscono il giovane Calabria, si innesca un contagio che rende insufficiente persino tutto quello che un aristocratico, che si sente cristiano, può fare nel gestire in modo opportuno il rapporto con i suoi dipendenti.

Il Conte Perez era da sempre attento a non commettere ingiustizie nei confronti di coloro che lavoravano per lui. Si preoccupava per loro e in generale per le ingiustizie presenti nella società, ma dopo la frequentazione con don Calabria egli fa un salto ben più impegnativo: decide di lasciare tutto per seguire il suo amico, per prendersi a volte gli incarichi più modesti, per vivere in una povertà che era veramente povertà. A volte non si sapeva cosa mangiare a mezzogiorno. Oggi parliamo di ponti, ma questo è un ponte davvero difficile da costruire e spiegare in termini razionali.

Don Calabria è il segno di questo orientamento e l'indicatore della direzione giusta. A chi si interessa di rispettare la giustizia e la carità nei suoi doveri sociali, fa balenare qualche cosa che va assolutamente al di là.

Il conte Perez lascia i suoi impegni per seguire don Calabria e dividerne la vita quotidiana. E colmo dell'ironia, quando la sorella raggiunge il santo prete per protestare, a nome della famiglia, per le stravaganze di suo fratello, considerato plagiato dal giovane sacerdote, essa si sente fissata dagli occhi misteriosi di questo prete semplice e finisce anche lei proprio là dove non voleva consentire che finisse suo fratello.

## **La potenza dell'impossibile: quando la fede si incarna nella vita quotidiana**

Forse che quest'uomo è dotato di poteri paranormali? Forse riesce a manipolare le persone in modo da abolire il loro libero arbitrio? Forse ad animarlo sono ideali alla moda così travolgenti da far capitolare qualsiasi resistenza personale? Niente di tutto questo. Si tratta di un uomo posseduto da una coerenza estrema con la fede che lo anima. Si tratta di un "vangelo vivente". Un uomo che, in una società ancora dominata dall'appartenenza al cristianesimo, ma già con preoccupanti segni di cedimento ad altri stili di vita, si propone semplicemente come lo specchio di quel Dio in cui crede. Chi lo vede, sente che Gesù Cristo non è semplicemente l'eroe di un romanzo, ma l'amore di Dio che si incarna nell'oggi (diremo nel territorio) e che ispira gli stessi sentimenti che Cristo ha ispirato a coloro che incontrava sulle vie della Palestina.

Questo “alter Christus” non riceve tale stato dal fatto di essere appartenente ad una gerarchia ecclesiastica, ma contamina l’interlocutore di un’inquietudine appassionata che lo accende e gli spalanca orizzonti inimmaginati, spingendolo a viverli come possibili.

È lui il territorio, lui diventa il territorio e lo cambia a seconda del modo in cui si rapporta alla persona. Se dovessi trovare un paragone, pur lontanissimo nelle forme, a me questo fa venire in mente Gandhi.

La potenza dell’impossibile, vissuta nell’essenzialità, nella povertà, ma anche nella forza di un’ideologia (in questo caso la fede!) che lo ispira. La prima osservazione che mi viene alla mente è come il rapporto tra don Calabria e il mondo che lo circonda sia totalmente diverso dai parametri che usualmente noi impieghiamo per valutare l’impatto sulle masse da parte di eroi o ideologi di chiara fama.

Per questo se oggi noi siamo qui riuniti, non è per studiare solo sociologicamente l’impatto che don Giovanni Calabria ebbe con l’ambiente in cui visse, per le sue convinzioni filantropiche. Anzi, lo insulterei se usassi per lui la parola filantropo, perché si rifiutò sempre di accettarla. Egli rigettò sempre questa qualificazione per il fatto che il filantropo è l’origine, è l’artefice, è l’iniziatore cosciente di quanto opera. Egli invece si sente una creatura costantemente tenuta in vita dall’amore di Dio, uno che vive e si regge per un miracolo costante della sua misericordia. E per questo costantemente opera come Dio vuole, ed unicamente ciò che Dio vuole.



È infinito il vocabolario con il quale don Calabria esprime la sua nullità nei confronti di Dio, il quale, solo, è autore di quanto avviene. Si chiama: nulla, miseria, cencio, povero servo. E vuole che i suoi compagni siano la stessa cosa. E vuole che la sua Opera sia la stessa cosa.

Quante altre espressioni simili vogliono mostrare la sua certezza di essere soltanto uno strumento nelle mani di colui che continua a creare e il mondo!

Dunque non un filantropo e neppure attore principale di un'attività che modifica il territorio, ma fedele antenna della volontà di Dio. È l'atteggiamento che permea e unisce gli infiniti settori nei quali don Calabria si cimentò.

Questo è così vero che il fastidio profondo (che è anche teologico, non è soltanto un problema di carattere) che in lui suscita la pubblicità, l'ammirazione di cui si sente circondato, la venerazione con cui è additato arriverà a crescere col tempo, fino al punto da fargli venire straziante il pensiero di aver abbandonato questa sua strumentalità nelle mani di Dio, perché lui abbandonato da Dio. Di essere un peccatore che si sottrae dal farsi strumento nelle mani di Dio, di essere non un'immagine fedele di Dio, ma un bestemmiatore, un traditore. Sono gli ultimi anni tragici della sua esistenza.

E per questo un punito, un reietto, un abbandonato da Dio. E cosa può essere un uomo abbandonato da Colui che letteralmente ispira tutti gli atti della sua vita, compreso il respirare e il mangiare?

## **La filosofia delle scarpe strette**

Badiamo bene che questa certezza di don Calabria di essere strumento dell'amore di Dio nelle situazioni impreviste che Egli suscita intorno a lui non si limita a indurlo a compiere gesti eroici di carità e solidarietà umana. Infatti tale convinzione, pur imponendogli di non affrontare analisi politiche o di non partecipare ad esperienze militanti, lo porta però ad elaborare ed operare analisi della realtà e della Chiesa spesso molto esigenti, direi impietose, quando osserva che esse si distaccano dalla volontà di Dio sul tempo presente, cioè sul territorio che è il mondo intero.

Chiamiamo don Calabria profeta, soprattutto di quello che fu il Concilio Vaticano II, non tanto perché abbia elaborato teoricamente temi o contenuti intellettuali tali da costituire il presupposto di quanto sarebbe stato compreso poi e valorizzato nei tempi futuri, ma semplicemente perché nell'atto in cui operava, don Calabria comprendeva che l'esistente non gli consentiva di avere a disposizione strumenti che lo lasciassero libero di andare fino in fondo nel realizzare quello che Dio voleva in quella circostanza.

Sente le scarpe strette. E quando dice che le scarpe sono strette, dice che le scarpe gli sono strette. Non è che va a fare un'analisi filosofica per dire perché le scarpe sono strette. A lui servono delle scarpe più larghe per camminare bene verso le persone a cui vuole arrivare. Il mondo, la Chiesa, la società, gli danno delle scarpe strette. È questo senso dell'angustia del territorio che lo porta a chiedere di più, anche se non elaborerà

mai analisi sottili per spiegare da dove questo viene e perché deve cambiare.

Si trattasse della parità tra laici e sacerdoti della sua opera, dell'atteggiamento di eccessiva rigidità e contrapposizione che egli rimprovera alla Chiesa cattolica nei confronti dei seguaci di altre confessioni religiose, dell'atteggiamento da adottare nei confronti di coloro che hanno lasciato il sacerdozio, della lentezza e della chiusura burocratica nei riguardi della realizzazione dei suoi progetti sociali, don Calabria comprese sempre per intuizione, direi quasi per sdegno, quanto inadeguata la realtà fosse nei confronti dell'ideale che Dio gli chiedeva di mettere in pratica. E così evidenziò ciò che poi da altri fu studiato e approfondito teoricamente.

Tutto questo avveniva perché aveva incontrato una persona o una situazione che gli faceva rilevare l'inadeguatezza rispetto a quanto si sarebbe dovuto fare per quella persona. Questo è un modo di esercitare un carisma in maniera straordinariamente irripetibile per certi aspetti. Profeta per carenza o per sovrabbondanza.

## **Il territorio è Provvidenza!**

E qui veniamo ad un secondo punto che considero centrale nella valutazione della specificità di don Calabria: la sua empatia con la persona che gli sta davanti. Era come se, mettendo il suo cuore nel cuore dell'altro, immediatamente egli ne percepisse l'immensa dignità e il bisogno di realizzare questa dignità.

Bisogno che molto spesso gli uomini negavano. Non è la filosofia illuministica o ancor prima umanistica ad ispirargli questa percezione, ma la vicenda interiore di colui che gli sta davanti e al quale non era concesso di vivere quello che Dio aveva disposto essere l'ideale per lui. Ricordo in proposito questa sua famosa frase: "Io sono una pianta sensitiva".

Don Calabria è il cantore della Provvidenza divina. Tutto secondo lui deve avvenire se e perché e come Dio lo vuole. La gran parte del tempo è spesa pregando, meditando ed operando per comprendere questa volontà di Dio. E quante volte la riconosce che gli arriva a casa sua, attraverso gli avvenimenti semplici della giornata! E quando gli avvenimenti non gli consentono di applicarla, egli ne deduce che i tempi non sono maturi, o che forse si ingannava nell'interpretare la stessa volontà divina.

È tutt'altro che facile ispirarsi ad un santo di questo tipo. Anzitutto perché alla base della sua esperienza sta un atteggiamento mistico individuale che non lo abbandona mai. E quando egli sente che tale intimità divina potrebbe venir meno, ciò lo getta nell'angoscia più nera. Ma quest'esperienza spirituale di costante comunione con Dio è anche la base e l'ispirazione di tutto ciò che sceglie del mondo che incontra e per modificarne la realtà. Per don Calabria territorio è tutto quello nel quale si imbatte, perché Dio così vuole.

Per noi, abituati a progetti, a logiche deduzioni per mettere in pratica intuizioni, sia pur carismatiche, questo è estremamente difficile. È solo il tentativo di mettersi alla scuola del fondatore lo strumento più adatto a riprodurre l'atteggiamento caritatevole che lo ha ispirato.

Il territorio che ci circonda generalmente guarda con molto sospetto e spesso con ironia coloro che continuamente menzionano Dio e la sua Provvidenza, al punto che la parola Provvidenza è scomparsa dal vocabolario contemporaneo. A voi spetta riformularla nel nostro linguaggio, con le nostre categorie mentali, tenuto conto anche delle acquisizioni della scienza, della politica e della stessa teologia, categorie che all'epoca di don Calabria potevano considerarsi come comprensibili. Non nel senso che tutti condividessero quello che pensava don Calabria, tutt'altro. Ma nel senso che tutti le capivano, perché le basi antropologiche e culturali facevano parte di un linguaggio comune.

Sta dunque a quanti si riferiscono alla testimonianza e al carisma di don Giovanni Calabria trovare il modo per vivere quello che egli visse, per comunicarlo in termini comprensibili, soprattutto a partire da una fiducia sterminata nella dignità della persona che gli sta davanti e nella capacità di intuirne i bisogni e le prospettive. Sta di fatto che per essere pienamente seguaci di lui non è possibile prescindere da una comunione quasi fisica con Dio e da una fiducia assoluta nella sua volontà e nella sua presenza costante nella vita che vi si ispira.

Come si fa? Io questo non so dirvelo, non so spiegarvelo. Però togliere questa componente al carisma di don Calabria significa far crollare il castello.

## **Una rete d'amore che nasce dai contatti personali**

La tentazione più minacciosa a questo riguardo è proprio quella di fare delle intuizioni di don Calabria (che in realtà egli mai

volle definire come sue, ma di Dio) un ottimo progetto sociale, ragionevolmente elaborato, coerentemente sviluppato e, soprattutto, se possibile ampiamente sovvenzionato. Ci colpisce profondamente la costante presenza negli scritti e nelle regole che don Calabria elaborò, del rifiuto di ogni propaganda, di ogni ringraziamento retorico, persino l'opposizione ad ogni iscrizione commemorativa nei confronti dei benefattori. Come si possa vivere oggi questo distacco da ogni tentativo di mettersi in mostra, o di fornire armi per essere poi manipolati, pur con il lodevole intento di meglio e più aiutare, costituisce una domanda tale da far tremare le vene e i polsi. Nulla cercare e nulla rifiutare richiede un eroismo oggi e soprattutto una fantasia quasi simile alla follia ed il pericolo di non riuscire ad ottenere quanto si ritiene opportuno operare. Perché sei senza mezzi se eviti questo tipo di strumenti!

Eppure perfino quando qualcuno dei suoi interviene nelle gerarchie vaticane per ottenere qualche cosa che si poteva assolutamente pensare in linea con gli scopi della sua opera, don Calabria fa capire di non gradire affatto che ciò avvenga con questo tipo di pressione. Ciò significa che non ci si fida della Provvidenza di Dio, la quale se vuole sa fornire il necessario.

Il fatto è che a questa Provvidenza don Calabria crede letteralmente. Egli sa che qualcosa gli è necessario e allora attende in cappella o in giardino, pregando fintanto che il necessario arrivi. Allora la domanda che siamo chiamati a porci è: come oggi intendere nel giardino del mondo, che è più simile a una giungla che a un giardino, il frutto che la Provvidenza manderà al di là di ogni umana previsione? Questa è una

questione assolutamente primaria per chi si riferisce al carisma di don Calabria.

Infatti il territorio oggi non può più essere solo Verona e di fatto già non lo è da molto tempo anche materialmente, da quando l'Opera dei Poveri Servi della Divina Provvidenza è diventata mondiale. A questo punto si potrebbe pensare che i rapporti col mondo intero, che questo povero prete seppe intrattenere, vengano già realizzati attraverso il progressivo sviluppo in tutto il mondo dell'Opera alla quale egli diede inizio. Tuttavia ritengo che questo non basti. Il fatto è che don Calabria, pur essendo uomo di infinita curiosità e di orizzonti sconfinati, non abbracciò il mondo intero solo perché lo percorse fisicamente o vi piazzò le sue opere.

Nella sua capacità di raggiungere idealmente tutto il mondo c'era qualcosa di più. Infatti non lo fece attraverso gli strumenti della comunicazione che legavano tra loro i potenti del mondo, perché la comunicazione, allora come adesso, purtroppo è in mano ai potenti del mondo. Ma lo fece attraverso il contatto personale, a volte nemmeno fisico, per lo più epistolare, con persone delle quali sentiva profondamente la natura interiore e le aspirazioni. La mondialità non è cara a don Calabria per gli spazi che può coprire, ma solo per la rete di amore che si costituisce attraverso l'incontro dei cuori che Dio ispira. Il resto verrà dopo, verrà da sé, e verrà perché non pensato e non progettato. Di questo parla con le persone che incontra e su questo esse gli rispondono. Il linguaggio dei contatti molteplici di don Calabria è sempre spirituale. È la passione perché questo mondo diventi più simile al Regno dei Cieli. E la rabbia perché

questo non è possibile ancora. E l'indignazione perché c'è chi si mette di mezzo per impedirlo.

La terapia preventiva e la naturale conclusione di questi rapporti è sempre la preghiera semplice e personale, che don Calabria considera la vera forza che sostiene e ispira il mondo. Ogni altro strumento, ogni tattica, ogni furbesca mediazione è sfuggita dal santo con orrore. Come tradimento della volontà di Dio, in quanto solo Dio è protagonista ed Egli solo lo strumento. Come vivere questa sfida nell'oggi è per me ancora una volta talmente radicale da chiedere risposte soprannaturali.

Il coinvolgimento delle persone, la progettualità comune, il rispetto assoluto della giustizia e della legalità, sono tutti requisiti che oggi fanno parte della cultura migliore elaborata nei secoli. Che esse al momento presente poi siano veramente praticate è tutto da dimostrare, se guardiamo alla situazione nella quale si trova il mondo. Tuttavia ogni mente nobilmente ispirata potrà senza difficoltà accettare come teoricamente possibile e auspicabile tale cultura dei diritti umani, della libertà e della giustizia.

Come fare in modo che tutto questo nasca da un ascolto assiduo e totalmente obbediente di un Dio che per amore ha consegnato se stesso alla morte, e dunque si è fatto vittima del contrario di questi valori, cioè dell'ingiustizia e del sopruso per esprimere fino in fondo la sua passione per le creature umane, questo è molto più impegnativo ed addirittura profetico.



## **L'inquietudine di un carisma che non si accontenta della routine**

Cari amici, come vedete le questioni che oggi ho voluto sollevare sono tutt'altro che un'introduzione ideologica e programmatica per un incontro organizzativo. Anzi costituiscono in qualche modo un ostacolo a che questo sia concepito nei modi e con i criteri che sono normalmente familiari. Forse ciò significa che rifiutiamo i principi gestionali del mondo attuale? Assolutamente no, non vuol dire questo. Ma una cosa è sicura: realizzare una rete filantropica o caritativa come molte altre, se pur non manca di essere altamente lodevole, è cosa diversa da quella provata e sperimentata da don Calabria.

So di suscitare interrogativi che sono tutt'altro che rassicuranti e che comunque sono a voi ben noti, visto che il carisma del fondatore voi lo vivete e vi anima. Ma mi sarei sentito disonesto se non avessi menzionato questo "di più", infinitamente di più, che rende la persona e l'opera di don Calabria un mistero e una grazia per-tutti i tempi. Se la routine dovesse sostituire la sana inquietudine che essi suscitano, questo sarebbe un preoccupante campanello di allarme. Ma sapendo che non sarà così, non mi resta che sostenervi nella ricerca di un oltre, che molti considereranno totalmente utopistico, che potranno addirittura deridere, ma che pure è il dono inestimabile e irripetibile che don Calabria ha offerto al mondo e alla Chiesa. Grazie.

Finito di stampare nell'ottobre 2021

Opuscolo a cura del  
Settore Comunicazione Opera Don Calabria  
[comunicazione@doncalabria.org](mailto:comunicazione@doncalabria.org)